

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 60 il numero.

Anno V. - N. 7 - 17 febbraio 1878

Fratelli Treves, Editori Milano.



Roma. — LA PORTA DEL VATICANO DOPO LA MORTE DI PIO IX. (Da uno schizzo del signor Paolucci).

CONVERSAZIONE

È proprio così.

Il livido scheletro della Morte si è piantato ritto e inflessibile sul limitare (così difficile a varcarsi) di questo fatale 1878 — e ha scritto su quella porta di bronzo, tra i funebri paramenti che la circondano, in caratteri colossali la parola: **Finis** — epigrafe mortuaria del passato — vaticinio misterioso per l'avvenire.

Finis di una era che ha condannato, e che ha divorato trenta secoli in trenta anni — che pareva immortale — o che sparisce, s'insabina, tutta ad un tratto con uno scroscio di fulmine.

Dopo Vittorio Emanuele, a pochi giorni d'intervallo, Pio IX, il catafalco preparato per Re d'Italia serve nella Chiesa del Sudario alle esequie del Romano Pontefice. — Pio IX salì al Pontificato benedicendo all'Italia — e l'Italia, elevatasi a vita e dignità di nazione, fa la guardia alla sua alma mortale — quasi per mostrargli col pennacchio dei suoi carabinieri, e i moschetti dei suoi soldati che quella benedizione non fu sparsa al vento.

Strana, arcana, eloquente, simmetria del destino!

Le due foli, la nazionale e la cattolica, ispirano due lutti che per l'indole diversa, le opposte aspirazioni, gli opposti ricordi, avrebbero potuto, forse dovuto, essere o parere un tipo antagonismo, ma che invece combinano così che l'uno pare la continuazione dell'altro e questi due lutti, smesso l'antagonismo terreno, s'incontrano per via, e si rispettano con riverenza così sincera che quasi sembra si scambiino le condoglianze, e i comfort.

Il primo del Re d'Italia e l'ultimo dei Papi regnanti si seguono nella fossa così da vicino che pare s'ensi dato convegno in quel mondo incommensurato che si apre al di là di essa, per ricambiarsi quella stretta di mano che in vita fu loro interdetta — ed è la grande e maestosa figura di Vittorio Emanuele che in quel mondo — di cui solo sovrana è la storia, — fa gli onori di casa al Pontefice.

Quella logica misteriosa e suprema che regola le vicende di quaggiù, esigeva che l'uno non sopravvivesse all'altro.

Personificazione nella era loro due principi opposti, il di in cui quest'era si chiudeva per l'uno doveva chiudersi anche per l'altro.

Il nuovo Re, il nuovo Papa, estrinsecozioni di una era nuova, dovevano sorgere assieme — sempre per quella strana ed arcana simmetria che si nota, così misterioso, così superstizioso terrore, nelle vicende di quaggiù.

Ed è il terrore istintivo di questa simmetria che ci fa l'altro giorno trepidare per la vita di Garibaldi — il solo superstita fra i colossi di quell'era gloriosa.

Si aveva quasi paura ch'egli, trovandosi così solo, siccome una quercia solitaria in una vasta e nuda campagna, si sentisse troppo solo — e provasse irresistibile il bisogno di raggiungere gli altri. — Cavour — Mazzini — Napoleone III — Vittorio Emanuele — Pio IX.

Fortunatamente i timori si dileguarono — ove ci fu il bosco dai tronchi giganteschi, resta quell'unica quercia — colossale anch'essa — almeno per segnare che il bosco ci fu, e dove fu, e di quale altezza erano le sue piante secolari. — Se Noè, fra pochi anni non ci si crederebbe — e la storia di ieri parrebbe la leggenda di un altro evro... lontano... lontano... che si smarrisce nella notte dei tempi.

Ho detto — commosso, di orgoglio davanti al grande spettacolo del lutto nazionale per la morte di Vittorio Emanuele — che siamo un gran popolo. — Ed ecco la morte che viene a mettere ad una seconda ed ardua prova il cuore ed il senno di questo popolo — ed ecco ch'egli esce dalla prova, vittorioso, trionfante — trionfante dalle sue passioni più legiti-

time più nobili, più logiche — e trova la forza di quella mite e serena giustizia, che appena appena è virtù e dovere dei posteri.

Ohi me lo lasci ripetere, gentile lettrice: siamo un gran popolo.

Chinare — affranti dal dolore, reverenti, pieni di gratitudine — le ginocchia alla tomba di Vittorio Emanuele, gli era ben più facile che non i mostrarsi mite, sereno, giusto davanti al feretro Pio IX.

Siamo caduti ancora, della lotta sanguigna che abbiamo sostenuto con quel principio che nel nome di Pio IX si personificava e faceva del suo nome il grido di guerra contro di noi — abbiamo ancora la polvere della battaglia sulle vesti — ne respiriamo ancora l'acre odore dalle tuniche nari — in questa battaglia abbiamo tutti perduto qualche parte cara e sacra di noi — abbiamo ancora l'anima turgida di collera che vibra ancora sotto l'urto violento di collere feroci e impalcabili, di insidie continue, di pericoli d'ogni maniera...

Eppure, all'annuncio della morte di Pio IX tutto questo lievito di rancori, di recriminazioni, di odii, d'ingiustizie si è dissipato come per incanto — abbiamo guardato dentro di noi e vi abbiamo trovato l'anima dei nostri sentimenti così limpida che attraverso ad essa abbiamo veduto il fondo dell'animo nostro, terso e pulito da ogni sedimento torbido e malsano.

Abbiamo provato a scuotere quell'onda — e non ne venne a galla che uno fiorellino melaconico e gentile — il sentimento di una pietà reverente, entro cui palpitava un caro benché lontano ricordo.

Ha veduto, mia gentile lettrice, il *Pasquino* di questa settimana?

Ecco ha una *riguetta* che è l'*epitafio* più bello e completo che l'Italia possa fare a Pio IX. È una scena del 48 — una scena essenzialmente, eminentemente italiana.

Ove accade? Che preme saperlo! Può essere a Torino, come a Napoli, a Milano, come nell'ultimo nevoso paesello delle Alpi. Bandiere tricolori che sventolano — labbra spangherate che gridano — visi esultanti e commossi che guardano — mani fremebonde che acclamano.

A chi? a chi?

Ad un sogno, ad un voto, ad un pensiero, ad una idea, ad una frase, ad un nome: Italia.

È un gruppo in cui si confondono tre generazioni — vecchi — giovanetti — fanciulli — in cui si mescolano assieme guardie civiche, volontari, borghesi, — aristocratici, e popolani — mazziniani e preti... — Tutti alzano scuotono, agitano in aria il keppì, il cappello piumato, il tricorne, il cilindro, con uno slancio così, eguale in tutti, con un entusiasmo solo, identico nel giovinetto quindicenne, e nel vecchio sanguinario, nel fanciulletto per cui tutto ciò è un istinto, nel giovane per cui è un voto, nell'uomo maturo, per cui è un proposito, e nel vecchio per cui è l'ultima illusione.

Questo istinto, questo voto, questo proposito, questa illusione non trova per espandersi, per diffondersi che un grido solo: *Viva Pio IX.*

Viva l'Italia! Viva Pio IX! — Italia libera Dio lo vuole. Viva Pio IX! — Viva l'Italia unita! Viva Pio IX!

Ecco le formule che si leggono su tutte quelle bandiere — ecco il grido che prorompe da tutte quelle bocche.

Quel giovinetto a cui sorride sul volto la balda altezza dei suoi venti anni, avrà rotto il vanto torace da una palla austriaca — proprio la dove c'è la "coccarda" — al grido di *Viva Pio IX* — e in quel grido esalata l'anima ardente dell'ultimo suo sospiro all'Italia. Quei bimbi che vispi, allegri, ansanti, scoloriti, coi capelli all'aria, e le faccie al sole,

si accalcano facendo il chiasso, l'allegria garbata della loro età intolano a quella *disinvoluzione*, sentono per la prima volta qualcosa cosa d'insolito nel loro gracile petto, all'eco di quel grido che esiva dal cuore dei loro babbi.

Viva Pio IX! — Abbiamo sussurrato come una protesta nei giorni dell'oppressione — lo abbiamo alzato come un grido di guerra nel giorno della riscossa — e come un canto di trionfo nel fuggace giorno della prima vittoria.

Pa il ritornello di tutte le nostre canzoni patriottiche. — Mi par di udirlo. — Nelle marce spensierate, ma faticose — nei convegni allegri, ma baldi e operosi di quei giorni di follia patriottica — una voce robusta intonava allegramente:

*Siamo Italiani
Siamo giovani e freschi
Il contro i tedeschi
Togliamlo pagurai.*

e un coro di cento, di mille voci chiudeva la strofa con questo grido, che faceva tanta paura ai nostri buoni fratelli Croad: *Viva Pio IX.*

*Adagio, mia bella addio
L'armata se ne va...*

riprendeva un'altra voce solitaria, con un certo senso di malinconia dolente e gentile

*Se non partissi anch'io
Sarebbe senza vita.*

le rispondendo da uno svolta di via, dall'interno di un corpo di guardia altre dieci, altre venti voci... — Poi, come se si scambiassero fra due pattuglie una parola d'ordine, tutte quelle voci si fondevano in un solo, formidabile grido: *Viva Pio IX!*

Lo abbiamo scritto coi carboni sui muri della nostra città, sotto gli occhi delle pattuglie austriache — giocandoci la libertà — lo abbiamo scritto colla matita sui nostri libri di scuola, a costo di essere cacciati dal ginnasio o dal liceo e di perdere l'anno — l'abbiamo sussurrato alle orecchie del Commissario di polizia, senza ch'egli potesse capire dove era vero, nelle copiazioni del 47 — lo abbiamo gettato sul viso agli ufficiali austriaci nel 48 come un guanto di sfida.

Fu per noi un segnale di riconoscimento, come il titillamento alla mano dei *francesconi* — una parola d'ordine di aspiratori e di soldati — una profezia, un augurio, — un atto di fede, un atto di speranza, talvolta persino un atto di carità.

Viva Pio IX voleva dire tante cose... le aspirazioni palesi — e quelle che noi stessi non sapevamo definire — le speranze di cui confacevamo i confini e quelle che confacevamo, invadendo il campo vago, senza limiti, dell'infinito, dell'indefinito.

Ma ciò che voleva dire più chiaramente era questo: *fuori lo straniero!* Il primo concetto d'indipendenza nazionale lo abbiamo formulato con quel grido. E gli Austriaci ne avevano così bene compreso il significato che nel 48 bastò quel grido a farli sparire da quasi tutte le nostre città — e che nel 49, quando vi rientrarono, insolenti vincitori, avevano essi pure trovato la formula per gettarcelo in faccia come un delitto e una provocazione: *Paga Pio IX.*

Quel grido fu il preludio a tutti i drammi sublimi e a tutte le farse grottesche di quell'epoca, così sublime nel suo grottesco, e così grottesco nel suo sublime.

Si cominciavano con esso tutti gli spettacoli della piazza e del teatro, tutte le dimostrazioni, come tutti i combattimenti.

Mi ricordo che nell'Ermanni a Padova quando Carlo V, eletto imperatore, intesa quel suo motto lavo e solenne: *A Carlo Magno sia gloria e onore!* che i cori ripetero — tutta la piazza saltò in piedi gridando: *Pio IX, Pio IX!* — e Carlo V, da quel farbo che egli era, si accennò a

tempi senza riflettere e riprese con voce stentorea:

A Pio IX sia gloria e onore!

E i coristi, in platea, i palchetti a ripeterlo formando un unisono sorprendente.

E così ogni sera — con questo d'aggiunta che si crebbe bene nello sera successiva di far cantare a quel povero Carlo V tutta la litania della grande popolarità del giorno — così che il finale durava una mezz'ora, perchè dopo aver cantato *gloria e onore a Pio IX* bisognava dedicare lo stesso omaggio a Gioberti, a Carlo Alberto, a Mamiani con grande sorpresa dei gentiluomini di Carlo V, dei banditi di Ernani e dei congiurati di Silva.

Per fortuna la stagione terminò, prima ancora che quelle grandi popolarità si esaurissero l'una dopo l'altra.

Le ho promesso, gentile lettrice, che un giorno le avrei raccontato come sia diventato allora drammatico.

Questo ritorno alle memorie del 48, delle quali la morte di Pio IX rivisita l'eco nei nostri cuori, noi richiama alla mente un aneddoto che a quella promessa si riferisce.

Si era nell'autunno 47 — l'atmosfera era carica di elettricità, — si respirava nell'aria qualche cosa che non si sapeva definire, ma che ci faceva riflettere più rapido il sangue al cuore e al cervello — si sentiva da tutti noi, che allora avevamo vent'anni, come un senso di irrequietudine che ci rendeva impossibile lo star fermi — si provava il bisogno di far qualche cosa — non si sapeva che — ma tutto serviva — si vocava nei teatri — si cantava per le vie — si applaudivano o si fischavano i professori nelle scuole, secondo certi nostri criteri, che non sapevamo concretare, secondo certe nostre simpatie o antipatie di cui non indagavamo la segreta ragione — si portavano i cappelli all'*Ernani* per far rispetto alle autorità che li proibivano — cominciavano a comparire i costumi di fantasia — le tuniche di velluto con le cinture di pelle — i colli della camicia rovesciati — le enormi gale — le fibbie — le piume.

Io e un amico mio per dare uno sfogo a questa irrequietudine nostra abbiamo imbastito su in pochi giorni un dramma sopra un argomento lugubre che in quei giorni aveva funestato l'Europa.

Lo abbiamo rimpinzito di allusioni politiche, che tenevano luogo di situazioni, di dialogo, di caratteri. — Il difficile era di farlo passare dalla censura — e ce ne volle del bello e del buono. — Infine, mutilato, sfrondato, tagliato, sanguinolento, il dramma venne alla ribalta.

In bocca ad un personaggio qualunque avevamo messo questa frase: *Basta, dico anch'io adesso il vessillo di redenzione.*

Avevamo però avuto la cura di scrivere *Redenzione* colla R maiuscola. — Lo stragemma ci riesci perfettamente. — Il Commissario censore si fermò su quel periodo — lo lesse — lo rilesse — poi guardandomi in viso mi domandò: *Cosa vuol dire questo vessillo?* — *Vessillo — bandiera* — era parole che la polizia austriaca aveva in uggia. — *La croce di Nostro Signore*, risposi io, impossibile. — *Ah! replicò il Commissario cavaliere*, — il sollero il berretto dal capo, e passò oltre. — La frase era salvata.

Alla recita il pubblico non si lasciò sfuggire nessuna di quelle allusioni — ma a questa frase fece un baccano indiovolato. — Fighurarsi! una platea di studenti — sui prodromi del 48. — Tutti in piedi ad urlare — a sventolare i *Lazzettoli* — ad agitare i cappelli. — Poi un grido formidabile, pronunciato da mille bocche: *Viva Pio IX.*

Il Delegato Austriaco¹ era nel suo palchetto — bianco, verde — rosso, una coccarda,

senza saperlo, e soprattutto senza volerlo. — Per essere zelante si avrebbe dovuto sequestrare. — Sbuffava — chiamò il Commissario. — Il pover'uomo gli venne dinanzi più morto che vivo — E lo strepito continuava — erano già dieci minuti che si batteva le mani. — *Com'è grido terribile il Delegato*. — *Sento, mormorò il Commissario chinando il capo*. — *Lei ha permesso?* — *Mah! non mi pare*. — *Verificò nel caso arresti*. — *Chi? — Tutti, autore, comici*. — Se avesse potuto far arrestare il pubblico, che gusto ci avrebbe avuto.

Il Commissario piombò in palco scenico... come una fulgore trala — direbbe il petizionista della *Medicina di una ragazza malata*. — *Il manoscritto!* urlò con voce soffocata dalla collera — e lo strappò di mano al suggeritore allibito. — I comici mi avvertirono — accorsi. — Il Commissario sfoggiava febbrilmente le pagine. — *Ah! bravo lei, figurarsi... ovè è questa maledetta frase*. — *Quale?* — *Quella per cui fanno tutto questo chiasso*. — *Ah eccola!* — Gliela segnalai. — La lesse — il poveraccio impallidì. — *C'è proprio?* — *Sicuro!* — Poi, battendo col palmo della mano sul manoscritto: *Ma qui è scritto Redenzione con la R maiuscola... Lei me la pagherà!* — *Io le assicuro, signor Commissario, che non ho detto all'autore di presentarci con la R minuscola*. — Mi fulminò con una occhiata — schizzava d'anno — batté via il manoscritto — e stringendo il pugno verso di me, borbottò fra i denti: — *Oh! me la pagherà*. — E gliel'ho pagata.

Intanto in platea si continuava a gridare *Viva Pio IX...*

Fu una delle prime screpolature visibili del vulcano che mughiava, ruggiva, strideva... a fior di terra.

Pochi mesi dopo, il 22 marzo — mentre Radetski si ritirava da Milano davanti alla insurrezione armata, combattente e vincitrice — Zichy capitolava a Venezia davanti all'audeace sorpresa di Manin e di pochi uomini.

A Padova comandava l'Aspre — un inglese al servizio dell'Austria — gentiluomo cortese ma soldato fiero — e perfino feroce.

Aveva con sé molte migliaia di uomini — eccitati dalle provocazioni e dagli attriti. — Non accennava a sgombrare. I capi nostri temevano da un momento all'altro una collisione cogli studenti e con la popolazione — volevano evitarla. Ma come? — A noi pare, nella ubbriacatura di quei giorni, naturali cosa recarci dal D'Aspre e dirgli... che se ne andasse. Ci riunimmo in sei o sette — o ci nominammo da noi rappresentanti del popolo sovrano — gran cappello piumato, piantato fiammante sull'orecchio — enorme coccarda sul cappello e sul petto — alla cintura di pelle della fibbia colorata, un paio di stietti teatrali dalle impugnature fantastiche. — Potevamo cantare quando volevamo il coro dell'*Ernani*.

Si va al Comando militare — fieramente — a passo di marcia — la mano destra sull'impugnatura degli stietti — la sinistra rovesciata baldanzosamente all'anca.

La sentinella ci grida *Phall! vorr-dell!* — di ritorno — rispondiamo: *amici*. — La sentinella non si capisce — punta il fucile — e grida più forte *Uff! Uff!*. — Ci fermiamo... addio! — Viene un ufficiale. Gli diciamo che'eravamo una deputazione del popolo di Padova — e che volevamo parlare col generale.

Vengano — e ci conduce nel palazzo. — Soldati dovunque — nel cortile due cannoni — armi a fascio — cavalli bardati — un via val d'ufficiali. — Ci guardiamo l'un l'altro — nessuno conosceva più la sua via centrale. — La sinistra cadeva lungo i fianchi — la destra cercava sotto le pieghe della tonaca di velluto... ciò di cui nessuno di noi aveva pensato a provvedersi — un'arma reale — le

piume dei nostri cappelli si inclinavano melanconiche sulle nostre fronti aggrottate.

Dopo mezz'ora, che ci parve lunghezza anzi che no, fummo introdotti dal generale, passando attraverso a due o tre sale piene d'ufficiali, di fucili, di pistole... e di fumo.

Il generale soffiva di gotta — era davanti ad un tavolo — con la gamba destra sopra una sedia — buio — capo — accigliato. — Ci fermammo sulla soglia e riprendemmo l'attitudine eroica.

— Che cosa vogliono? — ci disse, squadrando dal capo alle piante. — Generale — cominciò il nostro oratore — il popolo di Padova... — Che popolo, che popolo! — interruppo il generale; poi rimettendoci — avanti

— ci disse, come se avesse detto ad un suo caporale: *alla posizione!*

Non era più il caso di far delle frasi. — *Vi si chiede, generale, che sgomberiate con le vostre truppe la città*. — Il generale diè un pugno sul tavolo che fece rimbalzare tutto ciò che vi era sopra, — si rizzò in piedi, malgrado la gotta — ci piantò in faccia un paio di occhi che facevano paura. — A quel rumore erano entrati nel gabinetto dieci o dodici ufficiali, — e dalla porta aperta dietro le nostre spalle, sulla quale gettavano di sbieco qualche rapida occhiata, si volevano uccidere i facili dei militari. Allora soltanto ci accorgemmo del rischio in cui ci eravamo posti — ci stringemmo l'un contro l'altro, e per un moto irresistibile dell'animo, senza saper bene perchè, e gridammo tutti insieme: *Viva Pio IX.* — Vi fu un momento di silenzio.

— Il generale sempre ritto, stese la mano con gesto minaccioso verso l'uscio, — e gridò: *Andate...* — Esistiamo ad obbedire. — Il generale si fece di bruno. — *Ma, generale...* — arrossì il nostro oratore. — Il generale si fece pallidissimo, e si mordeva le labbra: — *Andate, in nome di Dio*, ci mormorò a bassa voce uno degli ufficiali che era vicino a noi — e quasi per avvalorare il suo consiglio, soggiunse, più sommessamente ancora: *Viva Pio IX.*

— Era dunque un consiglio d'amico, — era un ufficiale italiano... — Quella parola di riconoscimento ci illuminò — e ci ritirammo in buon ordine, — passando attraverso a due ali di militari che ci bestemiavano dietro in tedesco, digrignando i denti, e torcendosi i mustacchi, delle ambalibù... poco edificanti.

« Fu proprio Pio IX che ci tirò dal mal passo — disse uno di noi.

« Sicuro! rispondemmo in coro — *Viva Pio IX.* Una comitiva di popolani che passava, ripetè *Viva Pio IX!* — Le sentinelle del comando gridarono il loro solito *Halt, vor-dell!* — e montarono il grillo dei loro fucili. — Il giorno dopo si bruciarono di sgombrare Padova venne — e le truppe ne uscirono buone, minacciate — con la miccia accesa ai cannoni — con la vanguardia, la retroguardia, i fiancheggiatori — come se fossero in campagna.

Tutte queste precauzioni militari contro una popolazione inerme... perchè? Che cosa temevano? — Una parola. — Contro chi si presumevano? Contro un grido. — Quella parola quel grido: *Viva Pio IX.*

Mentre le truppe stavano uscendo sorse, proprio per generazione spontanea, una Guardia civica... di fantasia — armata come l'esercito della *Granduchessa di Gerolstein*. — Spadine da impiegato civile — squadroni di cavalleria — scimitarre da teatro — pugnali — pistole da arcioni — archibugi medioevali — coltellacci da caccia — schioppi a due canne — tutto ciò che si pescò fuori nelle vecchie armerie, nelle botteghe dei rigattieri, dei ferravvacci, nei magazzini teatrali, nei caserri dei comini — l'arma più servibile qualche facile a pietra... a cui mancava la pietra.

Varj distaccamenti di questa milizia così

¹ Governatore della Provincia, equivalente al nostro Prefetto.



MATRIMONIO DEL RE ALFONSO XII DI SPAGNA CON MERCEDES, FIGLIA DEL DUCA DI MONTPENSIER. (Da uno schizzo del signor Comba).



LA MORTE DI PIO IX. — Il Papa riceve il Viatico. (Disegno del Signor Semaghi).

poco militare si recarono a prendere possesso delle porte della città. — Io abbi l'onore di comandarne uno. — Eravamo in dodici, — tre fucili senza pietra, — due alabarde — uno scioppo da caccia arrugginito, — una lancia spuntata, — una mazza antica, — due bastoni. — Io indossava alteramente le insegne del comando, — una ciarpa di lana bianca ad armuccio su cui sfiorava una coccarda solenne, e un enorme scabellone che sbatteva sul lustrico e mi rimbalzava in libera polca.

Alla porta trovammo una intera compagnia di cacciatori — 100 uomini — capitano, tenente, — in pieno assetto.

Parlamentammo. Il capitano aveva degli ordini precisi e teneva duro... a tener duro — e feci allineare i suoi uomini. — L'imbroglione era brutto. — Senta bene, disse al capitano, se non se ne va, grido: *Viva Pio IX!* — e a questo grido vedrà tutto questo borgo sollevarsi come un sol uomo. — Il capitano allibì — si consultò col tenente... — La conclusione fu che se ne andò coi suoi 100 uomini — e consegnò la porta alle alabarde, alle picche, alle mazze ferrate, agli scioppo arrugginati, e ai facili inservibili dei miei dodici prodi. L'arringai... sul campo di battaglia — ma proprio sul serio — risposero agitando le loro armi e gridando: *Viva Pio IX!*

Tale era il fascino di questo grido meraviglioso — che da quel giorno tutti ebbero degli altri tali pauci. — Fu la campana a stormo di una nazione che insorgeva, in tutta la coscienza della sua forza. — Altro che la campana di Piero Capponi!

La prima giovinezza delle nazioni è come quella degli individui. — Dura poco — e non torna più. — Cogli anni si diventa più seri, più maturi, più robusti, ma si ricoprono sempre con un senso quasi di rimpianto le fantasticagginie poetiche, fresche e gentili, della prima giovinezza.

E nelle fantasticagginie della prima giovinezza di questa Italia nostra — adesso una matrona così severa, austera, pensosa, allora una giovinetta inesperta, credula, romantica, piena d'illusioni, sognatrice, dal sangue bollente, — campeggiava in un orizzonte azzurro e dorato la bianca figura di quel Pontefice che dall'alto delle loggie di San Pietro, stendendo ambo le mani, benedice all'Italia. — Ce la vedevamo davanti agli occhi di giorno quella maestosa figura — ne sognavamo la notte — e quando si dovette pure strapparcela a forza dalla memoria e dal cuore... oh! si durò molta fatica e se ne soffrì assai.

Nessuno meglio di Pio IX poteva personificare quell'Italia poetica. — Altro, — solamente, — imponente — pieno di maestà la persona, di serenità il volto, di dolcezza lo sguardo, — E inoltre dotato di una voce vibrante, squillante, che si spandeva limpida, sonora per la vasta piazza di San Pietro, e la riempiva di sé.

Era impossibile sottrarsi al fascino della sua presenza. — Egli lo sapeva — e si metteva in scena, sulla grande scena del Vaticano, con l'abilità di un artista raffinato.

Questo risveglio di antichi, dolci, cari ricordi, della sua prima dolce e cara giovinezza, che la morte di Pio IX ha sollevato nel gran cuore d'Italia, ha il suo esatto riscontro, che n'è ad un tempo la spiegazione.

A quindici anni vi scontrate in una fanciulla, bruna o bionda, dall'aerea figura, dalla voce melodiosa, dallo sguardo melanconico, tutta una poesia di verginale candore, di grazia vereconda, di gentile ingenuità — e quella fanciulla vi desta in cuore il primo palpito d'amore — com'essa, candido, ingenuo, Vere-

condo, — e le linee delicate e sfusate di quella leggiadra figura vi restano profondamente impresse nell'anima, come quei disegni che il ferro rovente imprime sul cuoio, come il tatuaggio degli indiani.

La tormenta della vita vi stacca da lei — essa vi fa dimenticato, o tradito — quel candore, quella verecondia, quella ingenuità non eran forse che commedia. — Che importa? — Nell'ora della confidente fantasticheria quella figura vi torna davanti, con le sue linee delicate e sfusate, tal quale, come l'avete veduta l'ultima volta.

Passano gli anni — voi invecchiata, ingrassata — vi fate calvo, acciaccato, stracco — essa è diventata moglie — madre — nonna — ha dieci figli — otto nipoti — si è fatta rubiconda, ha impinguato — ha le grinzhe sul viso — prende tabacco. — Il caso vi riacconta — la vedete qual è, e ne provate come un urto al cuore — è la realtà che da un strappo viene salda al vostro ideale — ma l'ideale tiene saldo.

Poco v'importa di ciò che quella leggiadra fantasia della vostra giovinezza, sia ridotta ora nella vita reale... La continuerete a ricordare... com'era a quindici anni, fragile, sottile, aerea, pudica, col vostro mazzolino di fiori allo sparo del rotodeggianti corsetto — col suo sorriso che vi mostra due file di denti candidissimi, e i mille riflessi del sole sull'ondo incresciato dei suoi capelli.

E se un giorno vi giunge la notizia che quella donna — nome, idea, parvenza, fantasia — è morta — vi torna davanti al pensiero la fanciulla dei vostri e dei suoi quindici anni — così com'era allora. — La realtà sfuma, svanisce — l'ideale resta — e quello piangiate — piangiate la fanciulla vereconda ed ingenua d'allora e non la nonna sdentata e aggrinzita di adesso.

Dicono che Pio IX il quale amava moltissimo i fiori, prediligeva fra tutti il *myosotis*... appunto per una di queste purissime ed eternee raminazioni d'un sguardo giovanilmente scambiato: una stretta di mano lunga e segreta; un sospiro, una parola — che al giovane e timido cavaliere aspersero un mondo infinito di sogni dorati ed azzurri... al quale l'uomo ha poi dovuto riunire per sempre.

Pio IX, prete intemerato e Pontefice casto, non credeva mancare ai rigidi doveri del sacerdotio... amando nel *myosotis* quei ricordi cari della sua giovinezza.

L'Italia pure risale col pensiero la corrente degli anni — coltiva il *myosotis* della balda sua giovinezza... ricorda il Pio IX dei suoi giovanili entusiasmi — il canto dell'epoca: *Del mio'anno già l'alba ardeva* — il primo grido che formulò per lei il primo frantoio di indipendenza — vede quella bianca mano di quella bianca tunicca si protende sul suo capo, e la benedice... e per quel ricordo, in cui si racchiude, obblia... tante cose.

13 febbraio.

DOCTOR VERITAS.

IL MATRIMONIO DEL RE DI SPAGNA.

(Nostra corrispondenza).

Madrid, 5 febbraio.

Per tutta Madrid, ma specialmente per i corrispondenti letterari od artisti dei giornali, il matrimonio del re è stato, per delle intere settimane, un vero incessante lavoro. Il popolo era affascinato a gridare: *Erivita Alfonso XII! Erivita la regina Mercedes*; noi a veder tutto, a tutto sapere. Da parte mia credo d'aver fatto il mio dovere con tutta scienza e coscienza e se vi ho offeso o deluso, venti illustrazioni della festa nuziale, non avrei che a strappare qualche foglietto dal mio *Album*. L'Italia ha avuto però i nostri ultimi giorni avvenimenti troppo gran-

dio troppo luttuosi perché la vostra Illustrazione possa concedere soverchio spazio al ricordo dei composi dei Reali di Spagna; basterà dunque al vostro lettore il momento epico-pale della festa, o, per dir meglio, il momento solenne per il quale tutte queste scene si facevano.

Ciò che di tutti i suoi fedelissimi sudditi, desiderava quel bel giorno del 23 gennaio era, non occorre dirvelo, il giovane re che è innamoratissimo della sua bruna Mercedes. Come ora felici quei due sposi quando finalmente passano al vostro *Album* anno di trionfo alzato dinanzi al portico della cattedrale di Siviglia, e la regina andò ad incontrare sorridendo il suo amato re sulla soglia della basilica. Allora si videro quei due giovani scambiarci una lunga occhiata che voleva dire: « Come sono noiose tutte queste storie! Ma ancora un poco e poi ci lasceranno in pace ».

E infatti c'era di che stancare anche un re non innamorato. Appena egli scese dalla carrozza, quattro grandi di Spagna si avanzarono portando un baldachino di velluto rosso ricamato d'oro con pennacchi di piume bianche. Alfonso si collocò rassegnatamente sotto il baldachino ed entrò nella chiesa. Lo circondavano, quattro o cinque maggiore, i grandi di Spagna, gli ufficiali della Corona. Venivano il conte e la contessa di Parigi, il duca e la duchessa di Montpensier; l'infante sorella della regina; la regina con la principessa delle Asturie di commozione e di gioia: i mazzieri, le Cortes, il corpo diplomatico.

Era uno spettacolo magnifico. L'oro di tutte quelle uniformi scintillava alla luce dei mille ceri che rompevano la penombra della basilica. Dalle volte e dai pilastri pendevano bandiere di tutti i colori. I signori vestivano per la maggior parte abiti bianchi. E bianca pure e sparsa di bianche rose, era la lunga veste della regina Mercedes.

Quando il re si inginocchiò davanti alla basilica delle prime solenni melodie, tutti si inchinarono. Il re, che s'era seduto per alcuni istanti sul trono, ne discese, e avanzandosi verso la regina Mercedes, le stese la mano e la condusse sino all'altare. Ivi, il patriarca delle Indie cominciò la sacra cerimonia.

Detta la messa, pronunciò il sì memorando, scambiati gli anelli, la regina montò daccanto al re sulla piattaforma, coperta di procato d'oro trapunto a bianchi gigli, dove trovava il trono, e il Nunzio apostolico, volgendosi ai due sposi, pronunciò una breve allocuzione. Mi ricordo che, tra altro, egli disse a Mercedes, nei cui occhi brillava una lagrime di commozione e di gioia: « La Chiesa vi saluta regina di Spagna ».

Finalmente si cantò il *Te Deum* e il corteo ritornò al palazzo reale. Il re e la regina erano assieme nella grande carrozza reale. Dietro i cristalli il popolo vedeva com'erano per la felici i suoi Augusti: essa sedeva accanto a lui, sua diadema reale, egli teneva lieto nel suo uniforme di generale col Tison d'oro.

Per la prima volta entravano marito e moglie nel palazzo reale; ma il re e la regina non possono goder così presto d'un po' di tranquilla felicità.

Poco dopo le truppe traversarono la Puerta del Sol e sfilarono dinanzi il re e la regina che sedevano al balcone sulla piazza dell'Armeria. La parata durò due lunghe ore.

La sera poi, banchetto a Corte e illuminazione generale della città, e rappresentazioni gratuite in tutti i teatri.

Ma il re e la regina si ritirarono ben presto nel loro appartamento; là il re li vide augurio a quei giovani innamorati lo dà un gruppo di bronzo, dono del re, che ho veduto sul marmo del caminetto nel salottino della regina; il gruppo rappresenta una damigella ed un ugarlo che si scambiano un fervido bacio mentre le due mani, non occupate nella dolce occupazione dell'abbraccio, li stendono su un libro aperto da un amoroso d'oro. Sulla pagina del libro si legge: *Pour la vie*. E sia così l'augurio che si scambiano la vostra vigilia, che rappresenta il principio d'una felice unione, potrebbe portar fortuna alle vostre lettrici.





S. M. UMBERTO I^o, RE D'ITALIA.

POESIA.

Milano, 5 febbraio.

Gustavo Treves,

Diriti, come si fa ora da taluno, il dove e il quando furono pensati i tre sonetti che qui si mandano, non saprei; che noi, piccoli, di queste cose solitamente non si tiene conto. Questo però posso dirli, che li scrissi quattro o cinque anni fa in un momento di malumore per rivendicare all'uomo — per la mia piccola parte almeno, — una certa tal quale superiorità sulle bestie; e perché, avendo veduto entrare trionfante nella gran città italiana proclamata dai giusti, non solo le scimmie, ma i bruchi ed i rospi, mi pareva una vera ingiustizia che non si fosse da nessuno pensato anche al matalo. Ed ero il il per renderli, come dite voi altri editori, di pubblica ragione, ma poi, malgrado le istanze di parecchi amici, mutai pensiero, e li rimandai nella cassetta della mia scrivania a dormire dell'altro; parte, per quella ritrosia, che ho — e tu lo sai! — di affrontare il pubblico; e parte perchè temevo di essere trascorso un po' troppo con l'ironia; nè avrei voluto, in nessun modo, offendere nessuna convinzione, purché onesta, nessun sentimento, purché sincero. « Dio sa con che dolore, pensavo fra me, codesti sacerdoti, e vittime immedesime, del sapere si son dovuti strappare dal cuore ogni fede più dolce, ogni più cara speranza della vita! Dio sa con che lagrime codesti poeti si son visti fuggire dinanzi, e per sempre, i più giocondi fantasmi dell'arte! » E mi tornava alla mente il dolore dell'amorale, e sacro per tutti, del povero Leopardi.

Ma ora questi scrupoli mi son passati; ora che il Carducci — che vuol dire tutta una scuola — seccato, si vede, di quell'eterno circolo del cuore umano e

« di quella sua creazione misica
Che si chiama l'affetto,

trovò per il matalo parole di sì indugiante benevolenza e scintillanti di tanta gaiezza, che non posso tenermi dal riportarle.

« Io, se potessi vincer la molestia
Del grasso e dello schifo,

Vorrei pigliare il cuor di quella bestia
Che ha tanto e nero di più,

E si distende arie nel pettano
Con estetica voluttà,

Come fosse un po' poeta italiano
Dentro una rivista sciolta;

Sui lauro che più lieti i rami spuntano
Al dolce stato solo

Aggirar lo vorrei fra una ghiandola
Di rose e di viole,

Con la penna d'acciaio al cuor cantore
Dalla fronte idente,

Vento, o buona gente: al cuore al cuore
Che almeno è di matalo ».

I tempi dunque sono maturi, nè c'è una ragione al mondo per contener più oltre la libertà a quel mio principato; ed è appunto per ciò che io vengo a chiedere per mi l'ospitalità del tuo giornale. E bada che lo so perfettamente quel che mi faccio, e che non m'illudo punto punto. Io so, per esempio, che il nostro campione del Carducci, nato e cresciuto ai dolci soli dell'Elade, e nutrito dalle Muse istesse a fiori di rosa e foglie di alloro, susisterà, a soli mostrarsi, una tempesta di applausi; mentre il mio, povero novellino! che non conobbe mai nè i giardini, nè le stelle di cui, che figurati, sta ancora negli occhi le lagrime dell'uomo, se il pubblico non me lo ammazza di colpo, certo me lo caccia, e a fischi, fuor dell'arena. Ebbene, caro il mio Treves, ci vuole pazienza. A volte anche il farsi fischiare è, per un galantuomo, un dovere, e il farsi ammazzare per una buona causa è, grazie a Dio, un diritto di tutti; dei deboli come dei forti, dei piccoli come dei grandi. E poi... chi sa mai! Ci potrebbe essere ancora al mondo qualche ingenuo che spira l'idealismo al punto da preferire il cuore dell'uomo a quello del matalo; qualche buon borghese, a cui codesto vil misiccolo no-

cio alla grand'arte pura, parebbe tuttavia di qualche utilità negli usi e nelle battaglie della vita; qualche scannapulo a cui parebbe perfino che un po' di cuore non fosse nocivo nemmeno al poeta; il quale (guarda se si può dare un idealista più cocciuto e nello stesso tempo più scipito di matalo) dovrebbe essere il consolatore degli uomini; dovrebbe fare con la così detta nudità del Vero, quel che fecero a un di presso con Nob i suoi due figliuoli più pietosi: gettarlo sopra il mantello dell'Arte.

Due righe ancora, e ho finito. Tra le ragioni per le quali non mi sapevo indurre a pubblicare questi tre sonetti, c'era anche quella che la chiesa del terzo potesse a taluno parere un po' cruda, e quasi irritante alla solenne maestà della morte. Ma i poveri morti sanno troppo bene che io li rispetto, e tutti; nè forse sarebbe male, nemmeno per loro e per la santità della loro memoria, che gli altri imparassero a rispettarli egualmente i vivi.

E ora addio, e grazie. Che se a qualcuno delle tue gentili letteriche dovessero valire a noia queste cose, parlare, in prosa e in versi, di cose così poco ideali, li prego di farle intender che ci avevo pensato ancor io; e che, appunto per questo, t'ho mandato oggi un altro sonetto, un sonetto agli uccellini del mio giardino, che vorrei, spero, pubblicare nel prossimo numero della tua eccellente ILLUSTRAZIONE.

Sarà, se non altro, un soffio di più spirabile aere!

Il tuo
G. RIZZI.

AL MATALE.

Tui capisce un po' questo.

O tu pur, tu pur, o della pia Natura

Immondo figlio, canterà il poeta!

Comun madre è la terra, e una segreta

Beltà risplende in ogni sua fattura.

Stolto è l'orgoglio dell'umana creta

Che sè con Numi ed Angeli misura....

Noi siamo fratelli! e nella tua bruttura

Bello tu se' come il maggior pianeta.

Che se negli occhi non ti rida Amore;

Se un Dio scortese della mente il volo

A te negava, e i bei sogni del cuore;

Pur sei figlio a una Dea: pur l'immortale

Materia è in te!..... E però mi consolo....

E quì la destra, cittadina Majale.

Qua la destra!... E se il puzzo... Ah mi perdona,

Nòvo fratel, se ancor non muto stile;

Se nel mio dir, se nella mia persona

Alcuna cosa ancor v'ha di gentile.

Ma passerà. Ben sai che il giovanile

Errore a stento, e tardi, s'abbandona;

Ma passerà, mel credi; e già il virile

Carne de' tempi nuovi in cor mi suona.

O vecchie Cigali che di fior vivete,

Di rugiade, d'ambrosie, e per un vago

Sentier di lauri il molle più traete,

Sgombrate alfin lo stupido Parnaso;

E qui, nel sacro volute del brago,

Il cor s'afforzi... e si ritempi il naso.

« Miseri avanzi di biagiardie scolte

Che falsar ci vorreste anche il pensiero,

E con due occhi di belle parole

Coprir la santa nudità del Vero;

Noi, d'altra Musa più robusta prole,

Noi diciam bianco al bianco, e nero al nero;

Noi ci ridiamo delle vostre folie,

Nel alcun nome seccò a alcun mestico.

E il di che al sol si chiuderan quest'occhi,

Paghi morrem: nè chiederem giammai

Le precl e i fior che chiedono gli sciochi.

Assai ci fia, se al suo quel ci ricopra

Di quando in quando tu venir vorrai,

Pietoso amico, a grufolarci sopra! »

GIOVANNI RIZZI.

LE NOSTRE INCISIONI

LA MORTE DI PIO IX.

La settimana scorsa siamo stati in tempo di pubblicare il ritratto di Pio IX, ma sono così inesorabili i torchi che ora abbiamo potuto dedicare più di due parole alla memoria del morto pontefice.

La stampa quotidiana ha potuto invece a suo bell'agio raccontare per filo e per segno la vita di Pio IX. Essa ha dato lunghe biografie, ha narrato tutti gli avvenimenti e tutti gli episodi della sua vita, e ha pronunciato intorno a lui i più disparati giudizi. Si ricorda l'ironia con la quale Prati si volge al suo « biografo cortese », e lo prega a lasciarlo tranquillo; una preghiera simile non vi pare, che dovrebbero farla tutti gli uomini che vengono in fama?

La vita di Pio IX è stata così spiccatamente divisa in due periodi, — l'uno nel quale era donatista capo dei liberali, l'altro che lo metteva alla testa della reazione, — che i liberali e i clericali trovano il fatto loro nella lunga storia del Pontefice. I liberali ricordano quei giorni di entusiasmo che si succedettero senza sosta dopo il 16 giugno 1846, in cui Pio IX fu eletto papa il 29 giugno di Gregorio XVI, al 16 novembre 1848 in cui la somma di un milione e mezzo di uomini che il popolo voleva succedessero al Rossi, assassinato il giorno prima, induceva il Papa a porgere ascolto ai consigli della reazione. Fuggito da Roma e chiedere asilo a Ferdinando II, i liberali ricordano il manifesto del 12 luglio 1847, ricordano il giorno in cui il Papa con la sua bella voce argentina benediceva l'Italia, e, per brev'ora, dinanzi a una tomba, dimenticano il resto. I clericali invece trovano a memoria quel 4 aprile 1850 quando Pio IX tornava a Roma: tornava fra l'aiuto dell'armi straniera, ma tornava re, nel suo Stato, nella sua capitale, e contrappongono nel loro ricordo, a quella data, l'altra del 20 settembre appunto di vent'anni dopo, quando il Pontefice, non più re, forse con orrore lo sguardo da quella bandiera tricolore, cui pure egli altre volte augurava vittoria, e giuravasi prigioniero nel guarentito Vaticano. Quelli poi che, pur non volendo mostrarsi avversari alle idee liberali, non si lasciano aperto alla fede e vogliono ricordare il Pio IX soltanto il sommo sacerdote della Chiesa, tengono come memorabile la data dell'8 dicembre 1854 in cui egli definì il dogma dell'Immacolata concezione, dell'8 giugno 1862 quando canonizzò 20 martiri giapponesi, del 18 luglio 1870 in cui definì il dogma dell'infallibilità del Papa nel Concilio Vaticano.

E questo vegliardo, il cui nome da trentadue anni era da tutti ripetuto con tutti gli accenti che le umane passioni possono ispirare, questo vegliardo verso le 9 del mattino del giorno 7 febbraio sentiva che la morte si appressava e dimandava il viatico. Monsignor Marinelli, sacerdote pontificio, gli apprestò il Sacramento, ed il papa volle provare a comunicarsi da sé, ma le forze non lo assistettero. La paralisi aveva assalito il suo braccio destro di guisa che monsignor Marinelli fu obbligato ad accompagnare col suo braccio la mano del Pontefice, perchè questi potesse mettere in bocca la particola. Dopo il viatico, monsignor Marinelli cominciò al papa l'estrema unzione. A questa scena noi assistiamo in una delle nostre vignette, mentre un'altra ci mostra la porta del Vaticano, quando fu annunciata la morte di Pio IX. Non v'era a quella porta l'angoscia affettuosa di tutto un popolo, come si vide il 2 gennaio nelle vicinanze del Quirinale, ma un movimento ufficiale di prelati e di domestici del Vaticano. Il contrasto fu grande, e il nostro artista, signor Paolucci, ha voluto conservare la traccia.

UMBERTO I RE D'ITALIA.

Diamo oggi in grande formato il ritratto del re Umberto. È un bel ritratto dovuto al nostro valente artista Vespasiano Biondi.

Il re Umberto I nacque a Torino il 14 marzo 1844, alle ore 10 1/2 del mattino: lo stesso giorno in cui 24 anni innanzi nasceva Vittorio Emanuele.

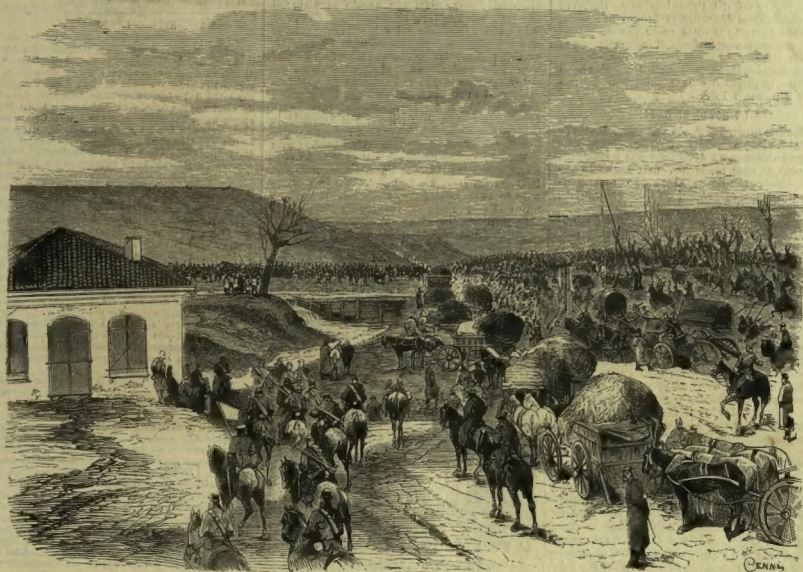
Egli profitto gradimento della sovera educazione ricevuta ne' suoi primi anni a massime nelle lettere e nella matematica dice' prove non



LE NOZZE DI CANA, quadro di *Paolo Veronese*. (Al Louvre di Parigi).



TORINO. — ARRIVO AL PALAZZO DI CITTÀ DELLE MEDAGLIE E DELLA SPADA DI VITTORIO EMANCELE, DONATE DA S. M. UMBERTO. (Da schizzo del sig. U. Poggio).



Dal teatro della guerra. — L'ENTRATA DELLE COLONNE DEL GENERALE GURKO IN SOFIA (Da uno schizzo del signor Lazzaro).

debbo del suo ingegno aperto ed intelligente. Cominciò i suoi studi militari nel 1836 e fu nominato capitano nel 3.^o reggimento di fanteria della brigata Piemonte.

In questo tempo si dedicò allo studio del diritto costituzionale, nel quale tanto egli che il principe Amedeo si diedero a maestro l'onorevole Boncompagni, ed allo studio del diritto internazionale, penale, e altre scienze sociali, nelle quali materie ebbero a maestro l'on. Mancini, attuale Ministro Guardasigilli. Durò in questo studio fino al 1861.

Nel 1861 fu promosso tenente colonnello ed a colonnello nel 1862. Nello stesso anno, in occasione del matrimonio di sua sorella Maria Pia col Re di Portogallo, fu nominato generale comandante la seconda brigata di cavalleria. Si può dire che il Principe abbia esordito nella vita politica nel 1865, poco prima della guerra. Il principe Umberto si recò allora a Parigi per iscandagliare quali veramente fossero i sentimenti di Napoleone III a proposito della alleanza che si conclude allora fra l'Italia e la Prussia.

Il giorno 24 giugno 1866, giorno della battaglia di Custozza, Umberto col 40.^a fanteria sostiene due volte il suo paese, e resta assalito dalla cavalleria austriaca. Quella notte d'armi diventò popolare col nome di «quadro di Custozza».

Il 22 aprile 1868 il principe di Piemonte sposava Margherita Maria di Savoia, figlia del compianto principe Ferdinando di Genova. Da questa fortunata unione nasceva, l'11 novembre 1869, in Napoli, un figlio che ricevette i nomi di Vittorio Emanuele-Ferdinando-Maria-Gennaro, ed a cui fu conferito il titolo di principe di Napoli.

Qualche tempo dopo l'annessione di Roma all'Italia, il principe Umberto prese stanza al Quirinale ed ebbe il comando di un corpo dell'esercito. Nel 1871 fece un viaggio in Spagna dove suo fratello il principe Amedeo era stato innalzato al trono, e nel 1872 andò colà principessa Margherita a Berlino, ove tenne al fonte battesimale una neonata della Principessa di Prussia. In quell'epoca il principe Umberto venne nominato capo del reggimento degli ussari d'Assia.

Nel luglio poi del 1870 il principe Umberto e la principessa Margherita furono in Russia, stando in tutte le città russe per cui passarono molte dimostrazioni di simpatia verso l'Italia.

Non occorre ricordare agli Italiani che il principe Umberto è asceso sul trono del padre il 9 gennaio 1878.

LE NOZZE DI OANA.

Il famoso quadro di Paolo Veronese, *Le nozze di Cana*, viene a prender posto nella serie delle nostre pubblicazioni artistiche che comprendono non solo le cose moderne, ma anche le antiche. Nessun pittore al mondo può sfuggire alle feste, ai pranzi, agli allegri conviti, ai banchetti clamorosi, più di Paolo Veronese, pennello scuro e vigoroso, e con tanto di soria per occupazioni, tutto luce e splendore, stazzo, chiasso, baldoria di gente suocero, e nello stesso tempo sempre nobile, sempre pieno di garbo, signorile, distinto, come si direbbe oggi.

E difatti, in quest'allegro pranzo di nozze, egli ha ritratto se stesso in quella bella e nobilita figura in abito bianco che suona il violoncello: dietro gli sta l'intendente e di fronte il Tiziano che tiene il contrabbasso, mentre Benedetto Callari, fratello di Paolo, in piedi, gusta il vino largito da Gesù, con festoso raccòlo ai banchettanti. Questi sono tutti, personaggi cospicui di quell'epoca. Lo sposo, la prima figlia a sinistra e colla barba nera, è Don Alfonso d'Avola, il famoso marchese del Vasto; la sposa che è dopo, è la regina di Francia, moglie di Francesco I, che è ritratta nella terza figura si bizzarramente vestita; viene poi la regina d'Inghilterra moglie di Arrigo VIII; Acmet II, gran sultano de' Turchi, siede vicino alla celata e di fianco a P. Veronese — quella che si stuzzica di tanto inclinando il capo — la Vittoria Colonna, tanto amata da Michelangelo. La figura di profilo a capo tavola da questa parte è Carlo V col tesoro d'oro al collo. Le altre sono tutte di personaggi cospicui a quel tempo, cardinali, teologi, scrittori.

Il quadro esisteva una volta nel refettorio di San Giorgio Maggiore in Venezia; i Francesi lo portarono via quando vennero col primo Bonaparte a recarsi la libertà a loro modo. Nel 1815, quando gli alleati presero Parigi, questo dipinto doveva tornare al suo posto, assieme a tante altre opere d'arte.

In una lettera al Cicco della Canonica scrisse da Parigi in data 2 ottobre 1815:

«L'imperatore Alessandro, che impadronitosi di Parigi coi suoi alleati, vi volle recitare la parte del vincitore magnanimo, misurando da tanto l'importanza che aveva presso i popoli incivili la ricuperazione de' monumenti nazionali, e facendo il generoso dell'altro, voleva che rimanesse in mano de' Francesi tutta la preda da essi tolta nelle varie contrade; ma per buona sorte vi fu chi oppose Austria, Prussia ed Inghilterra. Si mostrava più vivamente sdegnato di tale proposta il duca di Wellington che in un opuscolo pubblicato per suo ordine diceva queste notevoli parole: «selon mon opinion, ce serait une chose injuste que les souverains accablés au desir de la France. La sacrifice que permettraient les souverains serait impolitique et leur faillirait perdre l'occasion de donner aux Français une grande leçon morale».

I Francesi strillarono al veduto portar via quello che essi dicevano *la fruit sacré de nos victoires*, non accorgendosi che era diventato *la fruit sacré* delle vittorie degli alleati. Il quadro di Paolo restò a Parigi, perchè aveva sofferto assai nel primo trasporto: da Venezia, e se ne temeva la rovina in un secondo trasporto pel ritorno. Rimanevano, non andò esente dal massimo dei danni: un guastatore di antichi quadri, e sotto il solito titolo di restauratore, certo Mortenauer, più tardi, per metarlo e ravvivarlo, ne tolse via le vetture che lo rendevano più armonico.

Negli scritti dell'epoca che trattano di questo grand'affare dei monumenti, è interessante vedere quanto fosse diventata popolare la smania di conservare tanti capolavori. Non fu possibile cavare dal Louvre le marmi che in mezzo alle balaustrate ed alle statue di soldati, comandati per questo servizio: Canova, nella lettera citata, trova degna di lode quell'agitazione ed «il rifiuto generoso che i facchini e correttivi francesi fecero allora di prelevare l'opera, costosa di tanti valori dei soldati che armati e numerosi assistevano all'atto». I Prussiani in quell'occasione si mostrarono i più fieri. Il Piemonte aveva anch'esso a riprendersi i tesori d'arte tolti dalla reggia di Torino e dall'Arsenale; le sue truppe essendosi fermate ad occupare la provincia di Lione, il regio commissario Costa a Parigi dovette ricorrere al generale prussiano, conte De Müllingen governatore di Parigi.

Il Costa ne ebbe un foglio del quale l'archivio in tedesco si conserva nei reali Archivi unito alla seguente traduzione italiana riportata negli studi di Roberto d'Azeglio: *«Plaint polaire d'art du major general De Müllingen av. F. Costa»*.

«Il signor av. Costa, commissario di S. M. il re di Sardegna, per richiamare i quadri rubati anteriormente dai Francesi, ha ottenuto la licenza di rimuoverli dalla Galleria del Museo, «affinchè di guardia è dunque richiesto di lasciare il detto quadro signorale, e di destare facoltà, ed a prestargli assistenza militare, se mai ne fosse bisogno».

«Parigi 29 settembre 1815.
«Il maggior generale governatore di Parigi, conte De Müllingen».

E difatti il bisogno vi fu, per l'opposizione sollevata dal segretario del museo, il signor Lavallée, che fece di tutto per ammutinire i facchini ed il popolo astante, contro il commissario: non ci vollero meno di 500 uomini della guardia prussiana per difendere quel trasporto!

Il ricordo di queste cose succedute per due quadri e dei marmi, non manca d'opportunità in questa storia in cui tanto si discute sulla conservazione delle cose d'arte.

LA SPADA DI VITTORIO EMANUELE A TORINO.

A compensare in qualche modo la città di Torino della sua generosa rinuncia all'essere

tomba di re Vittorio Emanuele, re Umberto volle che la spada di guerra e le medaglie del padre venissero date alla fedele capitale del vecchio re. Per ricevere quella sacra memoria, Torino il giorno 2 di febbraio lasciò per un momento il suo tutto. La via Doragrossa, dal Palazzo di Città a Piazza Castello, era addobbata con arazzi tricolori dai vecchi re. Il balcone di quel tratto di via. Sventolavano molte bandiere nazionali e le decorazioni esterne si intrecciavano siffattamente le une alle altre, che il colpo d'occhio era ad un tempo imponente ed agitato.

Non solo Doragrossa era paventa a festa, ma anche Piazza Castello e le vie nelle quali doveva passare il corteo, il quale prese le mosse alle ore 2 1/2 dal palazzo della Cisterna, residenza del Duca d'Aosta.

Il nostro artista ha colto il momento in cui il corteo giungeva dinanzi al Palazzo di città; la folla vedeva avanzarsi una carrozza tirata da sei cavalli: in quella carrozza stavano la spada e la medaglia del re, e il principe Amedeo, accompagnato dai principi di Carignano e dal principe Tomaso recava al Municipio di Torino.

Nel prossimo numero pubblicheremo il disegno qui fatto, e quello di quella medaglia, che sono davvero, come disse il principe Amedeo «cara e gloriosa memoria» per tutti gli Italiani.

L'ENTRATA DEI RUSSI A SOFIA.

Gli avvenimenti procedono rapidamente: la storia di ieri sembra già vecchia, i Russi stanno ormai alle porte di Costantinopoli, saranno forse domani in Costantinopoli stesso e l'epopea del giunglione del Bazar di Etroupe eseguita dal generale Gurko, del quale pochi giorni fa parlavasi tanto, sembra quasi dimenticata. È noto però come in seguito a quel passaggio i Turchi abbandonarono Sofia, ed è a Sofia che ci riconduciamo. Il disegno del nostro corrispondente, signor Lazzaro.

Nella nostra vignetta la città è sul fondo, nascosta in parte dalla collina, innanzi e sotto quella scorre uno dei bracci del fiume Isker. La strada, che è in primo piano, è a piedi ed a cavallo, di artiglieria e carriaggi.

NOTIZIE LETTERARIE.

— La nostra rivista *Lettere* Signor vedova Marzari col suo disteso e ben scritto numero di gennaio ha creduto universale l'Orfanotrofio femminile della Stella di Milano, disponeva un legato di lire diecimila da assegnare in premio a chi scriverà l'opera migliore, che tratti dell'educazione, tanto religiosa che civile da altre facoltà. «In seguito a ciò nel 1874 si aprì un primo concorso, nel quale la Commissione giudicatrice non trovò alcun scritto degno di premio.

— Ora una Commissione composta dei signori Felice Manfredi, Carlo Cantoni, Carlo Baravalle, riapre il concorso, dichiarando che l'opera dovrà considerare l'educazione femminile anche nei suoi rapporti alle attuali condizioni d'Italia. I lavori dovranno essere inviati, in lingua italiana, senza nome d'autore, ed essere inviati più tardi del 1.^o di Luglio. Il nostro segretario dell'Accademia scientifico-letteraria in Milano. Il nome, cognome e abitazione dell'autore saranno scritti in una scheda suggerita, la quale porterà un numero di ordine, e sarà chiusa con sigillo nescritto. La Commissione non aprirà se non la scheda portante l'epigrafe del lavoro a cui essa aggraderà, e che non accetti, non premial, dovranno restituiti a chi ne faccia domanda, entro i primi tre mesi seguenti alla aggiudicazione del premio. L'autore premiato conserverà la proprietà della sua opera collobbligo di pubblicarla, o recarla in pubblico, con giudizio della Commissione. All'atto in cui presenterà lo stampato esso riceverà il predetto premio di lire diecimila.

«E abbiamo da Madrid la traduzione spagnuola della *Spagna* di De Amicis, fatta dal sig. Augusto Suarez de Figueroa. Il suo bel volume che ebbe già alcune edizioni, si ripresenta con qualche mese di ritardo della previsione: «...Observer finiamo quando contempera e spirita sempre indigente quando Jung, Edmundo de Amicis ha venduto a España in el extranjero per la academia y la biblioteca de los no trats, de los oleas y despropósitos que otros autores nos inferiorer y diero en sus libros... Italia ha avuto un traduttore poco d'anno fa edizioni del libro *Espejo*. Alemania y la historia de la guerra traducto. En Francia, en Austria y en casi toda Europa ha penetrado tambien, para satisfaccion de nuestro patriotismo y respeto a la memoria de los sentimientos de simpatia le deberemo, quia, los espasiles que hemos posado alguna vez las fronteras de nuestra tierra».

CORRIERE DI ROMA.

Roma, 9 febbraio.

Non v'è un periodo storico che si possa facilmente paragonare con quello che stiamo attraversando. Roma, che in meno di un mese vede morire fra le sue mura un re come Vittorio Emanuele ed un papa come Pio IX, offre all'Italia, all'Europa, sto per dire al mondo intero, uno spettacolo straordinario e nuovo; qualche cosa che fa pensare. Un mese fa, i patrioti dicevano: « che sarebbe mai se Vittorio Emanuele venisse a mancare! » ed i credenti esclamavano: « che accadrà, gran Dio! quando scomparirà Pio IX? » Ed ecco che il primo scoppio improvvisamente nel sepolcro, quando più gagliardi gli arrivava la vita; ed ecco che il secondo lo segue nella tomba, mentre nulla faceva presenire la catastrofe ucraina, sebbene naturale in sì avanzata vecchiezza.

I rappresentanti dei due poteri che si corazzano un poco — o fanno sette anni — a Porta Pia, scomparvero quasi insieme, come per chiudere e suggellare uniti nel mistero sovrano della morte uno degli avvenimenti più grandi, una delle più splendide conquiste dell'epoca moderna.

I due quadri si offrirono successivamente a breve intervallo allo sguardo attonito, stupito ed interessato dell'Europa; ed i due quadri avevano una sola cornice: Roma: onore alto e lusinghiero: responsabilità enorme. La capitale del regno seppe elevarsi e serbarsi all'altezza di tanto ufficio. Inutile ritornare sulla condotta da lei tenuta per la morte del re: il piano generale ne ha già fatta ragione e giustizia, ma in quell'occasione si parlò il cuore e solamente il cuore. La costernazione era spontanea nella sua profondità, e spontanea pure nelle forme; non si misura l'espansione del dolore in una famiglia che perde repentinamente il padre adorato. Ma Pio IX era in Roma un principe spodestato; e Roma capi che se tutti potevano rammentarlo, a lei spettava dimenticarlo, o ricordarlo soltanto per inchinarsi reverente dinanzi alle ceneri di tanto che scendevano dal trono terreno, aveva conservato lo scettro spirituale, innalzandolo ancor più autorevole sull'orbe universo. La città si mise in lutto: trovò la intonazione giusta per la realtà e per la apparenza del pubblico lutto. Malgrado gli errori del governo che annunciò ufficialmente la morte del Pontefice prima che fosse avvenuta, e che permise i funerali restassero aperti nella sera della sua morte, non si ebbe a deplorare il più lieve disordine, non la più piccola dimostrazione. Nella sera la piazza di San Pietro era quasi deserta, imponente più del consueto nel suo maestoso silenzio. I teatri erano vuoti, il popolo dimostrava di essere uomo politico assai migliore dei suoi ministri. Infine il municipio, che non si dignò nella sua boria, gonfiamente e goffamente ridicolo, di riconoscere il trionfo di un asire come Pio IX, ricevette una severa lezione dalla cittadinanza, la quale gli provò che nel pontefice estinto non rammentava che due atti, il primo e l'ultimo: il primo, di aver benedetto l'Italia; l'ultimo, di aver benedetto il suo Re.

La storia dei Conclavi è piena delle scene dolorose e terribili che avvenivano in Roma, durante la vacanza della S. Sede nei tempi nei quali il Papato era, dicevasi, o pareva più potente o più temuto. La città rimaneva senza governo: facili i delitti di ogni maniera, e più che facili, impuniti. Talvolta il Vaticano si metteva a ruba, si rogarono in basso gli odii più crudi; si compivano in alto le più accorte vendette, non di rado si ponevano in libertà i ladri e gli omicidi, onde con la loro ferocia facessero scendere in seconda o terza linea le cupidie voglie o la effettata crudeltà di certa

gente che si diceva onesta, o di certe classi che si vantavano superiori.

Vedete adesso, io non vi parlo dell'ordine perfettissimo, quasi superiore al comune, che da quattro giorni dura in Roma, ma ho bisogno di richiamare la vostra attenzione su qualche fatto speciale, il quale basti a distinguere con nota particolare il carattere, l'indole, le disposizioni della città. Avvennero fatti, si svolsero a Genova, manifestazioni ridicole, se vuoi, ma disgiunte nel più culto, nel più laborioso, in uno fra i centri più nobili, più patriottici del regno, a Milano. E a Roma? nulla. I repubblicani da noi, in un istante di malumore, pensarono riunirsi per convocare un meeting onde chiedere al sovrano ed al Parlamento l'abolizione immediata della legge delle guarantee. Questione urgente, si raccolsero, espressero l'idea in famiglia, e tanto bastò perché egli stessi ne ridessero primi.

Il giorno appresso fu annunciato che il partito repubblicano entrava i suoi doveri, né gli era mai passato neanche per la mente di convocare in Roma agitazioni politico-religiose nei momenti che corrono.

Ma v'è di più. Il partito cattolico ha con prudenza somma, con accorgimento sagace, e fors'anco con pietoso sentimento velato il suo colore politico. Non è mutato, è sospeso. Non batte in ritirata, è fermo colle armi al piede. Avrebbe potuto in questi giorni riprendere più viva le ostilità: ha preferito una tregua. Piange, non rimpiange. A Firenze, il partito cattolico si atteggiava più o meno dinanzi alla spoglia mortale di Pio IX a partito politico: si aduna, discute, vota: vota un monumento alla sua memoria, e per dare la maggiore imponenza possibile a siffatta manifestazione fa appello all'ingegno e al nome di Giovanni Dürer. In altre città la stampa religiosa si occupa il caso di essere, ma dà quella cenere emanano fuoco di odio nel represso, scintille di ira impietate. In Roma i giornali che pur traggono ispirazione dal Vaticano si governano con prudenza e con riserbo, i cattolici evitano qualunque dimostrazione, che oltrepassi i limiti della illimitata devozione al capo della Chiesa. E tutto comunque, tutto coince di più si uniforma nel sentimento generale di opportunità, di necessità, di convenienza; si chiudono le botteghe in segno di lutto, e i primi a dar di catenaccio ai loro negozi sono i Protestanti e gli Ebrei. Ditemi io quale altra città di Europa simile spettacolo sarebbe possibile.

Vo i forse osservate: è la maggioranza che agisce così, o al potutto che è l'individualità che dà l'esempio: e i più lo seguono col solo merito dell'imitazione. Ebbene: volete vedere la totalità io vi presento la folla.

Una delle prossime uscite dell'ILLUSTRAZIONE, colla rara rapidità che i vostri mezzi vi permettono, voi riprodurrete — non ne dubito — il disegno della Esposizione dei mortali avanzati di Sua Santità in S. Pietro. Ma pochi quadri meriteranno, come quello, di essere illustrati, spiezzati, commentati, onde il pubblico ne comprenda e ne apprezzi l'intero valore.

La Congregazione dei Cardinali, dopo aver deliberato in massima di osservare tutte le consuetudini praticate in passato per la consecrazione della Tiara, ordinò derogare in questo: che di solito, il cadavere si esponeva privatamente per tre giorni nella Cappella Sistina prima che al pubblico; mentre adesso lo si doveva subito far trasportare, offrendolo all'adorazione dei fedeli in S. Pietro. Soltanto fido alla sera fu ritenuto in Roma che la Esposizione pubblica non avrebbe avuto luogo se non a metà della settimana: di repente si venne a sapere che il solenne solenne si sarebbe inaugurato l'indomani all'alba.

Le porte del tempio dovevano aprirsi alle sei e mezzo. Ma ancora innanzi che comparis-

sero i primi albori la folla si addensava nelle vie che adducono al Vaticano. Alle sei cinquanta mila persone si accalavano nella piazza di San Pietro, facendo ripiena alla porta della Chiesa. Per farsi un'idea giusta di questa dimostrazione bisogna conoscere quel monumento, unico al mondo, che è la piazza di San Pietro, idea che non basta a dare nessun disegno, né nessuna fotografia. Cinquanta mila persone sono una forza che non si domina da un presidio di carabinieri o di guardie, o malamente con cordoni di soldati e con catene di bersaglieri. Ma la piazza ne comporta il doppio, senza che la circolazione ne resti impedita. Il popolo si spingeva però in alto; e guardie e carabinieri e soldati non valevano a trattenerne l'onda incalzante. E in tanta folla, in tanta agitazione, diciamo pure in tanto pericolo, non una mossa sconvolgente, non un urto precipitato, non un grido d'impazienza. Quando il varco fu schiuso la massa precipitò entro la basilica con tal impeto, che i primi più felici vacillarono e furono per cadere: vennero sorretti a tempo da chi prevedeva il caso ed era già pronto a prevenirlo: in guisa che adagio adagio, con garbo cortese più che con forza o con ordini imperiosi si riuscì a temperare, a moderare, a guidare l'impeto della folla, e non avvenne nessuna disgrazia. La prima parte del problema, forse la più difficile, era scelta felicemente.

Ognuno che conosce il primo monumento della cristianità, sa che alla sua destra si apre una vasta cappella che comunica col tempio quando il cancello ne è aperto e ne resta separata e distinta, quando è chiuso. Quelli era deposta la anima di Pio IX.

Posava sopra un catafalco ad altezza poco più che di un uomo. Il cadavere perfettamente imbalsamato non rivelava la fuga dell'anima se non nel pallido alabastrino del volto, e nella nivea candidezza delle mani. Per tutto il resto si sarebbe detto, si sarebbe figurato che Pio IX dormiva. Il viso non aveva nulla della rozzezza della capreccora, distintivo quasi sempre inamancabile della tardissima età: era bianco, liscio, soave: il labbro inferiore, lievemente contratto a sorriso dolcissimo. Un ignaro avrebbe detto che quell'uomo non avesse avuto agonia: un medico avrebbe supposto che l'agonia fosse stata senza spasmo: un anatomico avrebbe sospettato che l'arte avesse fatto uno sforzo per correggere qualche guasto della natura. Era vestito dai più ricchi paramenti pontificali: in capo una mitra d'oro magnifica, splendente, rendente più opaco il marmo della fronte. Intorno al catafalco erano disposti pochi cori: nelle mani incrociate sul petto si vedeva un crocifisso di prezioso lavoro. Ai quattro lati, dritte in piedi a custodia d'onore, stavano quattro guardie nobili in tenuta di parata a grassetto lutto. Preti, pretoli o monsignori che sul marmo fossero vedevano, né uldivano: ignorò se vi fossero: forse v'erano lateralmente a distanza, sfuggenti agli sguardi del pubblico. La cappella aveva pochi e quasi insignificanti segni di bruno: non addobbi, non lusso, non sfarzo di alcuna specie: semplicità miserissima, povertissima nudità dovuta forse non al caso, ma pensata, premeditata, voluta: la figura di Pio IX bastava a campeggiare da sé sola: nulla doveva parer tanto grande da crescere proporzioni o prestigio alla grandezza sua. Il cadavere aveva le estremità inferiori coperte di pantofole crociate sporgenti fuori del cancello, per forma che, la gente passando, potesse inchinarsi al corpo, e baciarne il piede. Nella cappella regnava dunque tutta la solitudine della morte divisa da un fragile cancello: a confine, quasi intermediaria fra i due! Ai grandi misteri dell'eternità si era croce! Al di là del cancello il servizio (e i detti) era fatto dalle guardie nobili pontificie: al di qua dai carabinieri, dalle guardie, dai soldati ita-

